

BLACK COFFEE

Le voci più fresche del panorama americano, le giovani firme più promettenti ma anche le opere di autori irragionevolmente dimenticati o inediti in Italia, con attenzione anche per un genere spesso trascurato nel nostro Paese ma di cui gli autori d'oltreoceano sono maestri: il racconto. Con la profonda convinzione che ora più che mai la narrativa debba sfidare gli schemi per stimolare una reazione nel lettore e riappropriarsi di un linguaggio che riesca a dare voce con coraggio alle istanze più proprie della parola scritta.

A cura di Sara Reggiani e Leonardo Taiuti

«Watchlist. 32 stories by persons of interest»

Anthology selection and arrangement © 2015 Bryan Hurt
First published by OR Books - New York and London

Per l'edizione italiana:

© Edizioni Clichy - 2015

Edizioni Clichy
Via Maggio, 13R
50125 - Firenze
www.edizioniclichy.it

ISBN: 978-88-6799-209-6

WATCHLIST

A cura di Bryan Hurt

Traduzione di Sara Reggiani e Leonardo Taiuti



Edizioni Clichy

SOMMARIO

<i>INTRODUZIONE</i> DI BRYAN HURT	9
<i>LA CITTÀ DI NOTTE</i> DI ROBERT COOVER	15
<i>DORMIRE DOVE HA DORMITO</i> JEAN SEBERG DI KATHERINE KARLIN	22
<i>TESTIMONIANZA</i> DI MALIK, AGENTE ISRAELIANO, <i>PRIGIONIERO NUMERO 287690</i> DI RANDA JARRAR	39
<i>RELIVEBOX</i> DI T. CORAGHESSAN BOYLE	46
<i>PRENDERLO NEL GOOGLE</i> DI CORY DOCTOROW	71
<i>CALIFORNIA</i> DI SEAN BERNARD	89
<i>LADYKILLER</i> DI MIRACLE JONES	112
<i>PROGETTO TRASPARENZA</i> DI ALISSA NUTTING	125
<i>IL REGALO</i> DI MARK IRWIN	131
<i>COM'ERA</i> DI ALEXIS LANDAU	134
<i>UNA BRUTTA SITUAZIONE</i> DI LUCY CORIN	147
<i>COYOTE</i> DI CHARLES YU	159
<i>TERRO(TUR)ISTI</i> DI JUAN PABLO VILLALOBOS	165
<i>CONSIGLI DI SICUREZZA PER VIVERE DA SOLE</i> DI JIM SHEPARD	175
<i>IL TESTIMONE E IL TRENO PASSEGGERI</i> DI BONNIE NADZAM	210
<i>SENZA LUNA</i> DI BRYAN HURT	227
<i>IL NOSTRO NUOVO QUARTIERE</i> DI LINCOLN MICHEL	234
<i>I CONDOMINI PARLANO</i> DI DANA JOHNSON	253
<i>TRUCCHETTI AL BAR KAMINUK</i> DI MARK CHIUSANO	266
<i>FARE BOOK</i> DI DALE PECK	291
<i>I DINOSAURI SI SONO ESTINTI ALL'INCIRCA QUANDO È</i> <i>SPUNTATO IL PRIMO FIORE</i> DI KELLY LUCE	312
<i>TRASCRIZIONE DI UN OCCHIO</i> DI CARMEN MARIA MACHADO	324

<i>IL TASSIDERMISTA</i> DI DAVID ABRAMS	339
<i>SECONDA POSSIBILITÀ</i> DI ETGAR KERET	366
<i>STRAVA</i> DI STEVEN HAYWARD	370
<i>SIAMO GLI OLFANAUTI</i> DI DEJI BRYCE OLUKOTUN	390
<i>OSSERVATORE, VIOLATORE</i> DI AIMEE BENDER	410
<i>TREDICI MODI PER ESSERE GUARDATI</i>	424
<i>DA UN MERLO SR71</i> DI PAUL DI FILIPPO	
SUGLI AUTORI	446
RINGRAZIAMENTI DEL CURATORE	453

WATCHLIST

INTRODUZIONE

È iniziata con un baby monitor. Mesi prima che mi venisse l'idea per questo libro, mia moglie e io avevamo acquistato una videocamera con connessione Internet per sorvegliare il nostro bambino mentre dormiva. Con un semplice tocco delle dita potevamo collegarci a qualsiasi congegno tecnologico - al cellulare mentre cenavamo nel nostro ristorante thailandese preferito, a un tablet mentre guardavamo la televisione sul divano - ed eccolo lì, nostro figlio, pancia sotto e sederino all'aria in una posa da cartone animato, il respiro leggero ma visibile, immerso in un granuloso verde-nero. Potevamo far ruotare la videocamera di centottanta gradi e raggiungere ogni angolo della stanza o zoomare sul suo viso e oltre, finché lo schermo non si riempiva di due gigantesche narici che si dilatavano, una bocca aperta. Allora potevamo tornare ai nostri involtini primavera o continuare a guardare quello che stavamo guardando alla tv. Vederlo era un conforto. Poterlo guardare significava saperlo al sicuro.

Quando ho raccontato della videocamera alla mia vici-

na - la scrittrice nonché contributrice a questa stessa antologia, Alexis Landau - mi ha chiesto se il bambino potesse vederla. Sapeva di essere osservato?

Eravamo al parco, spingevamo i rispettivi figli sull'altalena.

Le ho risposto che la videocamera era su un tavolino accanto alla culla, a pochi centimetri dalla sua faccia. «Non lo stiamo spiando» ho detto.

Ma la sua domanda non detta ha continuato ad aleggiare nell'aria. Lo stavamo spiando? Mio figlio era consapevole della videocamera con cui lo osservavamo mentre dormiva? All'epoca aveva sei mesi e l'unica direzione in cui sapeva gattonare era all'indietro. Dubitavo che fosse cosciente della presenza di una videocamera. E poi, se anche lo fosse stato?

Ho scollato le spalle e ho continuato a spingere.

Facci l'abitudine, piccoletto. Essere osservati fa parte della vita.

Siamo costantemente osservati. E il fatto che questo non ci sconvolga più è di per sé sconvolgente. Ma da quando Edward Snowden, nel 2013, ha rivelato i dettagli di un programma di sorveglianza clandestina di massa, siamo stati inondati di informazioni - da un giorno all'altro, ogni settimana - riguardo aspetti sempre nuovi delle nostre presunte vite private, diventate oggetto di un qualche scrutinio. Un giorno il *Guardian* riferiva che le agenzie di spionaggio britanniche monitoravano da tempo le comunicazioni confidenziali fra gli avvocati e i loro clienti. Il giorno dopo secondo il *New York Times* il servizio postale statunitense permetteva alle forze dell'ordine, in segreto e a cadenza regolare, di passare in rassegna la nostra posta. Dalle rivelazioni di Snowden abbiamo saputo che il governo post-undici settembre, o uno dei suoi alleati, leggeva le

nostre e-mail, ascoltava le nostre telefonate e teneva sotto controllo praticamente tutte le nostre attività su Internet: post su Facebook, ricerche su Google, chat, sessioni di gioco su *World of Warcraft*. Nulla è nascosto, tutto è esposto.

E la nostra reazione a queste scoperte è stata... una smorfia di indignazione... qualche sbotto di rabbia qua e là sui giornali...

In linea di massima una generale scrollata di spalle.

Forse la cosa non ci turba perché non rappresenta più una novità. Ogni frammento della nostra vita privata che sia stato esposto, siamo stati noi in prima persona a metterlo in bella mostra, gratuitamente. Facebook, Twitter, Instagram: dall'avvento dei social, e prima ancora, abbiamo iniziato tutti a osservarci più da vicino, a tenerci d'occhio con maggior scrupolo del governo stesso.

La tecnologia certamente aiuta. La Pew Research ha calcolato che oggi noi, la razza umana, trascorriamo su Facebook settecento miliardi di minuti al mese. È altrettanto vero che nel diciottesimo e diciannovesimo secolo gli aristocratici investivano molto tempo e denaro in ritratti che avrebbero poi esposto pubblicamente. C'è un valore nell'essere visti - c'è sempre stato - e per questo è una stranezza ma non un caso che la parola «status» sia così fortemente legata all'attuale rete sociale: più mi vedono, più valgo.

È sufficiente guardare una cosa per cambiarla. Ce ne rendiamo tutti più o meno conto intuitivamente e la scienza ce lo conferma. Se osservati al microscopio elettronico, i fotoni si trasformano da onde in particelle. Questo è il paradosso del gatto di Schrödinger.

Agiamo diversamente, ci comportiamo diversamente,

quando sappiamo di essere osservati. O anche solo quando pensiamo di esserlo. È la logica del panottico, la prigione circolare in cui i detenuti non possono sottrarsi allo sguardo dei sorveglianti.

La domanda che ci poniamo in questo libro è quanto ci influenzi una tale sorveglianza costante. Una videocamera puntata su un bambino cambia il suo modo di comportarsi? Come altera ciò che siamo l'onnipresenza di un pubblico senza volto? Un modo di interpretare la massima delfica «Conosci te stesso» è di prenderla come un ammonimento a ignorare le masse, il loro giudizio e le loro opinioni. Ma cosa significa questo, quando il concetto che abbiamo di noi stessi è così indissolubilmente legato a quello di pubblico? In un mondo senza privacy che fine fa il soggetto privato?

Ho deciso di esplorare tali quesiti attraverso la narrativa, non perché questa fornisca risposte valide o definitive - la buona narrativa solitamente non è in grado di farlo - ma perché consente una ricerca a più ampio spettro. Attraverso le storie possiamo documentarci, verificare, supporre, vagliare, giudicare e osservare. La narrativa, da questo punto di vista, è un'altra forma di tecnologia di sorveglianza. Leggiamo per conoscere meglio il mondo che ci circonda, altri luoghi, altre persone, altre vite, ma le storie migliori inevitabilmente finiscono per fare di più. Ci aiutano a vedere noi stessi rivelando quelle parti nascoste e insondate che abbiamo dentro, le parti di noi stessi che non abbiamo ancora scoperto, che non conosciamo. Leggiamo per vedere il mondo, e noi stessi.

Quando ho ingaggiato i contributori per un'antologia di racconti sulla sorveglianza, l'unica linea guida che ho fornito è stata che l'approccio all'argomento fosse ampio e immaginativo. Cercavo storie che sembrassero uscite

dal quotidiano del giorno, che fossero ambientate in un futuro più o meno distante o accadute centinaia di anni prima. La cosa che più mi sorprese quando mi furono consegnate non fu tanto che fossero uniformemente ottime o che avessero scandagliato in profondità ogni aspetto della questione - questo me lo aspettavo. In questo libro ci sono racconti politici, apolitici, etici, ammonitori, realistici, sperimentali, di genere - fantascienza, storico, noir. Racconti di scrittori molto conosciuti e racconti di scrittori di cui sentirete presto parlare, scrittori che meriterebbero di entrare nella vostra personale *watchlist*, da tenere d'occhio. Ciò che mi sorprese di più fu che, nonostante le diversità, ciascuna di queste storie suggeriva che il vero prezzo della sorveglianza è l'intimità. Più crediamo di sapere l'uno dell'altro, meno in realtà sappiamo.

Personalmente mi auguro che si sbagliano, anche se temo di no.

La verità è che le storie più potenti non sono quelle che ci mostrano il mondo per quello che è - decaduto, imperfetto, sofferente - ma quelle che ci mostrano il mondo come potrebbe essere. Queste storie ci aiutano ad affrontare la perdita, a prenderla e trasformarla in qualcosa di bello, in un'opera d'arte. Perciò questa è l'alternativa che propongo, una fantasia che nutro: guardare significa prestare attenzione.

E l'attenzione è un atto di amore.

Perciò facci l'abitudine, piccoletto. Essere osservati fa parte della vita.

Bryan Hurt

LA CITTÀ DI NOTTE
ROBERT COOVER

Lei scivola attraverso la tetra città di notte come una vaga immagine in movimento in una mente addormentata, disturbandone il riposo, destinata alla violenta surrealtà dei sogni. Indossa un trench nero con cintura, una sciarpa di seta nera intorno al collo, un cappello di feltro nero ad ampia tesa che le oscura il volto. I lampioni seguono il suo passaggio solitario, strappandola al buio vellutato e rigettandola subito dopo finché, là dove ci si aspetta che ricompaia, non lo fa. Adesso non si sente più neanche il ticchettio dei passi sul marciapiede. Riecheggiano richiami e fischi, come di uomini affamati, ma non si vede nessuno, neppure lei. Come per magia, un uomo con in testa un borsalino dal nastro sottile compare ora sotto il lampione che attendeva l'arrivo della donna, il trench nero con cintura non dissimile dal suo, cravatta di seta nera e colletto bianco intorno alla gola. Si ode da qualche parte un rombo minaccioso, come un treno che passa sottoterra, o sopra la testa. Quando il rumore svanisce, l'uomo tira

fuori un pacchetto di sigarette, ne prende una, se la infila tra le labbra, si rimette il pacchetto in tasca, si accende la sigaretta facendosi scudo con le mani strette in guanti neri. I suoi tratti decisi, crudeli vengono illuminati per un attimo. Poi, le mani in tasca, la sigaretta che pende nell'ombra sotto la tesa del cappello, scivola nello spazio buio in cui la donna è scomparsa poco prima. Da lontano giunge il lamento di una sirena, che piano piano svanisce. La donna riappare, cammina sotto la luce ovattata, poi prosegue nel buio, sotto la luce del lampione successivo, nel buio, nella luce, sparita di nuovo. Compare un secondo uomo sotto il lampione verso il quale si stava dirigendo, vestito come il primo. Il lieve rombo attutito che va e viene, minacciosamente. L'uomo unisce a coppa le mani guantate, si accende una sigaretta, scompare nello spazio buio in cui lei è scomparsa poco prima. Debole ululato di una sirena lontana. Quando torna il silenzio la donna ricompare, passando di lampione in lampione, come prima. Anche i due uomini - pensava di averli seminati, se sono sempre loro - sono tornati, le sigarette che bruciano sotto le tese dei cappelli, e la seguono a distanza di un lampione, visibili poi invisibili, proprio come lei, visibile, poi invisibile. Si ferma un attimo sotto un lampione. Anche loro si fermano. C'è già un terzo uomo sotto il lampione successivo, il viso in ombra. Si accende una sigaretta con le mani guantate unite a coppa. I lembi del colletto bianco baluginano ai margini della cravatta di seta nera, come segnaposti. Lei si volta: gli altri due la guardano in silenzio. Entra nell'oscurità. I cappelli calcati sugli occhi, loro la seguono. Si sente un rumore come di vento che soffia, forte, poi sempre più debole, e la luce dei lampioni si intensifica, poi si affievolisce di nuovo. Oltre a loro, nel buio, non si vede né si sente nulla, a eccezione di quello che potrebbe essere un brulicare di

parassiti e il glaciale scatto di coltelli a serramanico. Poi, però, una bottiglia si infrange contro un muro di mattoni ed ecco all'improvviso una luce sfolgorante che rivela un vicolo traboccante di cadaveri decapitati, vestiti di nero. Nelle vicinanze pneumatici stridono, auto si schiantano e quelle che sembrano urla, ma non sono urla, lacerano l'aria, poi svaniscono. Lei si alza impassibile dalla pila di corpi e, mentre gli uomini senza testa si alzano lentamente a loro volta, solleva le braccia come a voler chiudere una tapparella. Le mani scendono, il buio fa lo stesso. Silenzio.

Entra in un elegante bar di marmo bianco pieno di uomini, alcuni senza testa, altri no - quelli che hanno la testa indossano borsalini neri, si accendono sigarette protetti dall'ombra della tesa. Si odono mormorii, un grattare di fiammiferi, bicchieri che tintinnano, sedie trascinate, ogni cosa tace quando lei entra, cala un silenzio spettrale. Attraversa la stanza bianca con il suo cappello nero dalla tesa larga, le mani nelle tasche del trench, i tacchi neri che ticchettano sul pavimento di marmo, si dirige verso una porta rivestita di pelle nera dall'altra parte del locale. Gli uomini, sia quelli senza testa sia quelli con, i colletti bianchi delle camicie perfetti e lucenti, si alzano per seguirla. Si ferma davanti alla porta mentre gli uomini si radunano minacciosamente intorno a lei; poi apre la porta ed entra nell'altra stanza, gli uomini le si affannano dietro. Ma solo lei arriva dall'altra parte, figura severa e solitaria come prima. È un bar di marmo bianco patinato simile all'altro, dove uomini immobili sono sparpagliati nel locale, alcuni con la testa, altri senza, felpati rumori da bar che svaniscono cedendo il posto a un silenzio teso. Il suo incedere misurato sul pavimento di marmo riempie il silenzio, proprio come il battito di un cuore risuonerebbe in un petto di pietra cava. Un uomo senza testa si alza per bloccarle il

passaggio, due uomini con testa e cappello, sigaretta accesa sotto la tesa, un secondo uomo decapitato, poi un terzo. Passa in mezzo a loro come se non ci fossero fino ad arrivare alla porta di pelle nera dall'altro lato del locale, dove si ferma. Gli uomini le si affollano intorno, minacciosi come prima. Lei attraversa la soglia; loro attraversano. Ma solo gli uomini arrivano dall'altra parte. Incespicano in preda a una confusione cieca, ribaltando tavoli, sedie, ribaltandosi l'un l'altro. Si voltano verso la porta. Lei è lì, appena oltre la soglia, nella stanza che hanno appena abbandonato, con sciarpa e cappello. Chiude la porta. Gli uomini vi si ammassano contro, picchiando in silenzio su di essa o sugli altri, mentre cala il buio.

Lei percorre una strada buia costeggiata da auto parcheggiate, il suo incedere illuminato solo dall'occasionale lampione - ciascuno getta una piccola pozza di luce umida da farle attraversare. Mentre procede, uomini senza testa e altri con la testa e borsalino nero scendono dalle auto parcheggiate e la seguono dentro e fuori la luce dei lampioni. Svolta in un vicolo non illuminato, i tacchi che ticchettano cupamente, ormai poco più dell'ombra di un'ombra in movimento, gli uomini dietro di lei si spintonano a vicenda tra le nere pareti di mattoni, i colletti delle loro camicie che rimandano baluginii spettrali. Là dove il vicolo si riversa nella strada illuminata, lei si ferma. Alle sue spalle le pareti degli edifici, stridendo forte, si richiudono sui suoi inseguitori. Attraversa la strada notturna, deserta (in lontananza, il lamento delle sirene si affievolisce) fino al vicolo successivo, seguita da un'altra schiera di uomini in trench nero con cintura, con e senza testa e cappello, molti usciti dalle auto parcheggiate, affluiti da ogni direzione. Stavolta, in fondo al vicolo, si volta per guardare impassibile da sotto l'ampia tesa del cappello morbido, mentre le pareti

di mattoni si richiudono con uno schianto. Al porto la seguono fino in cima al molo, i tacchi di lei picchiettano sul legno bagnato per guidarli nell'oscurità. Alcuni di loro adesso sono diventati sottilissimi, somigliano a ritagli di carta di uomini in trench nero, alcuni con la testa e il cappello, altri senza. Lei, in silenzio, fa un passo laterale. Quelli senza testa, ciechi, sia appiattiti che normali, cadono oltre il bordo del molo, e quelli con la testa, sospinti dai decapitati, confusi, cadono a loro volta. L'acqua diventa ben presto gremita di uomini affogati. Quelli appiattiti galleggiano in superficie insieme a borsalini ondeggianti, i corpi che si increspano ritmicamente mentre le onde scorrono sotto di loro e lambiscono delicatamente la banchina.

Alla ferrovia lei attraversa i binari nel silenzio totale, gli uomini con cappello e senza testa alle calcagna - quelli appiattiti tutti stropicciati e zuppi d'acqua, quelli normali gonfi, vengono schiacciati da un treno che spunta all'improvviso dalla notte, rombando.

È in piedi nella luce livida, contro un muro di mattoni, come se ce l'avessero inchiodata, il volto oscurato dall'ampia tesa morbida del cappello nero, le mani nelle tasche del trench nero. Da qualche parte, uomini affamati ringhiano e borbottano. La sua ombra si scurisce, in contrasto con la parete che si sta rapidamente illuminando. Esce dalla luce abbagliante mentre gli uomini che la inseguono vi entrano, e un grosso camion, suonando il clacson e facendo stridere le gomme, si abbatte con violenza sulla parete, i fari disintegrati dall'impatto. Il buio cala di nuovo, tra una pioggia invisibile di mattoni e borsalini di feltro.

Ovunque ci sono uomini, sotto i lampioni, che scendono dalle auto parcheggiate, quelli con la testa si accendono una sigaretta, tutti che vagano per la zona del porto, escono dai bar, pattugliano i binari e si muovono frene-

ticamente - ciechi e non - per le tetre e labirintiche strade della città di notte. C'è l'occasionale rombo infausto, sottoterra o sopra la testa, e si ode l'ululato lontano delle sirene, l'accartocciarsi di auto schiantate, il *uomp* smorzato di esplosioni attutite. E, di tanto in tanto, mai troppo lontano, riecheggia il ticchettio di tacchi sul marciapiede, che fa fermare gli uomini, fa loro drizzare le orecchie, se ce le hanno, li fa voltare verso il rumore e poi proseguire, in una direzione diversa, quando il ticchettio svanisce. Gli uomini non hanno la testa, o indossano borsalini neri, le tese tirate sul volto sopra la sigaretta accesa; se sono piatti come ritagli di carta, sono bagnati e sgocciolanti, altrimenti sono gonfi, e ora tutti tengono nella mano guantata una pistola argentata. In lontananza si odono degli spari, il gemito dei proiettili di rimbalzo. A volte un uomo cade stringendosi il petto, ma dopo un attimo si rialza per proseguire nel suo disorientato inseguimento. Attirati dai passi, gli uomini convergono in un piccolo parcheggio desolato dove i lampioni irradiano luce fradicia in ogni direzione. Lei compare uscendo dall'onnipresente ombra, prima in una delle strade bagnate, poi in un'altra, gli uomini le sparano addosso da ovunque e in qualsiasi momento la vedano. Compare in due strade contemporaneamente, avvicinandosi da due direzioni nel parcheggio vuoto, poi eccola su tre, cinque, otto, tutte le strade. Si sentono colpi di pistola da ogni direzione, lo scoppiettante infrangersi di vetri, i colpi sordi dei proiettili che impattano con i corpi; lei si frammenta, si disintegra in ogni strada, mentre gli uomini - piatti, normali, con cappello, senza testa - cadono, uno dopo l'altro, rinunciando alla poca dignità di cui disponevano sulle nere strade della città. Lei cammina, di nuovo tutta intera, fra quei tristi corpi accasciati, i vetri che si frantumano sotto i suoi piedi; poi, quando la luce

dei lampioni si intensifica un istante, per poi affievolirsi di nuovo, scompare nella notte. Gli uomini sono tutti morti. No, non lo sono. Si rialzano ancora una volta, camminano sotto la luce dei lampioni, si accendono una sigaretta proteggendo la fiamma con le mani strette in guanti neri, si calcano bene il cappello sulla testa, se ce l'hanno, si aggiustano la cravatta di seta e lo smagliante colletto della camicia, drizzano le orecchie. Nel silenzio, il ticchettio dei tacchi ricomincia.

DORMIRE DOVE HA DORMITO JEAN SEBERG

KATHERINE KARLIN

La bibliotecaria della mia scuola è stata la prima a parlarmi di Jean Seberg. La signorina Breedlove, gli occhi da gatto che tradivano un sentore di renitenza controculture, mi aveva riconosciuta come una compagna dall'animo triste, e aveva preso dallo scaffale un libro per me: ecco Jean all'Ed Sullivan Show, ecco i genitori sbalorditi di Jean; ecco Jean al suo arrivo a Parigi; e qui c'è Jean bruciata sul rogo. Jean veniva da Marshalltown, raggiungibile in bicicletta dalla nostra cittadina, Edna, ed era la più carina di tutto l'Iowa. Come tutte le ragazze carine d'America, era stata scelta per interpretare Giovanna d'Arco. Viveva a Parigi e sposò un famoso scrittore. Era una stella del cinema. E non si può certo biasimare la signorina Breedlove per aver omesso il resto: il figlio morto, le tremende molestie della Cointelpro, le sbronze, il pietoso declino, la morte a bordo di una Renault bianca, parcheggiata malamente in mezzo a una stradina di Parigi, il corpo in uno stato di decrepitezza così avanzato che dovette essere fatto scivola-

re, non sollevato, sul sacco per cadaveri. La bibliotecaria voleva mostrarmi che c'era vita al di fuori di Edna.

E io ero andata in fissa. Era incredibile che la stessa Parigi di fine anni Cinquanta che aveva dato i natali a Brigitte Bardot - quel materassino gonfiabile che aveva trascorso i suoi giorni ripiegata, in attesa - ci avesse dato anche Jean Seberg, che sfrecciava per gli arrondissement a bordo della sua fiammante Citroën, lasciava gli amanti sul marciapiede, aggiustava con leggerezza lo specchietto retrovisore con uno «Scusa, tesoro» e un eloquente movimento del polso. Flessuosa e vagamente androgina. Era tanto un prodotto dell'Iowa quanto di Parigi. Era cresciuta qui, a suon di hummus con mais e soia e suino, nelle vene sangue nordico, proprio come il mio.

Ho lasciato Edna il giorno dopo il diploma e oggi sono tornata, vent'anni dopo. Di prima mattina sento provenire dall'altro lato della città il rauco grido dei maiali che stanno per essere sgozzati. A volte mi sveglio terrorizzata all'idea di morire in Iowa, anche se ho solo trentotto anni. Jean Seberg è morta a quarant'anni e quando ero adolescente mi sembrava che avesse avuto una vita piuttosto lunga - chi non vorrebbe morire scoprendosi d'un tratto quarantenne? Ora ci sono abbastanza vicina da sentire l'odore del sangue. Resto sdraiata a letto ad ascoltare i maiali e faccio il conto di tutte le pessime scelte che mi hanno costretta a tornare a Edna.

Il giorno del caucus in Iowa, Edna mi era sembrata una buona idea. Vivevo a Russian Hill, mi era appena arrivata la notifica di sfratto e avevo calcolato quanto a est sarei dovuta andare per trovarmi un posto che potessi permettermi col mio salario da correttore di bozze. Alla tv c'era il nostro sindaco; ecco la nostra città, e il nostro Stato che aveva rimesso in gioco Obama. Avevo lasciato la California in

pieno caos post Proposizione 8, desiderosa di qualcosa di più vivace, proprio come quando avevo lasciato l'Iowa per San Francisco. Un luogo spazioso, silenzioso, dove avrei potuto scrivere il libro su Jean Seberg che da tempo avevo in mente, per alleggerirla della sua pesante eredità.

In questa mattina di maggio accendo il computer e lotto con la storia di Jean, bloccandomi nel punto in cui mi blocco sempre: la sua amicizia con Hakim Jamal, un tizio talmente perverso e pieno di sé che perfino le Black Panthers l'avevano espulso. Jean l'aveva conosciuto su un aereo. Ora, per molte persone il fatto stesso che volasse in prima classe sarebbe stato sufficiente a far scattare un campanello d'allarme. O magari avrebbe suonato dopo, quando Hakim aveva accettato di volare a bordo del Learjet di Sammy Davis Junior o quando si era installato nel cottage di Sammy a Lake Tahoe, definendolo il suo rifugio e intimidendo Jean con l'elenco dei suoi molti nemici.

Accidenti, Jean. Provo (e ci provo davvero) a considerare questo passo falso nel suo contesto storico, l'inebriante fascino del Potere Nero: è questo il momento in cui lei tradisce se stessa. È solo che non riesco a canalizzare le sue intenzioni. Quello che canalizzo adesso è solo una voglia improvvisa di caffè macchiato al caramello. Per mia fortuna, tra le nuove acquisizioni di Edna c'è uno Starbucks. Non un vero Starbucks, ma un chioschetto Starbucks al supermercato, con un paio delle tipiche poltrone color borgogna per dare autenticità. Non sarei mai entrata in uno Starbucks a San Francisco, ma sono felice che ce ne sia uno a Edna. Quando ero al liceo, l'unico posto in cui si trovava «caffè da gourmet» era un negozietto cristiano di chincaglierie che aveva sempre un thermos di caffè tiepido alla nocciola e una pila di bicchieri di polistirolo tra bamboline e angeli.

Un tempo gli olmi e le querce costeggiavano le vie di Edna, ma sono stati fatti fuori tutti dalle malattie e dai tizi con i giubbotti arancioni che ondeggiano tra i rami sulle piattaforme sopraelevate. Sono stati sostituiti da alberi schifosi - bagolari, spini di Giuda, frassini; il marciapiede è ricoperto di spugnosi baccelli verdi e le interiora giallastre delle uova di cardinale. Mi sono trasferita in un cottage a cinque isolati dal centro: camminare, e forse un giorno andare in bicicletta, fa parte dell'immaginario legato al ritorno nella mia cittadina. Mi ero scordata di quanto potesse essere appiccaticcia e fredda una primavera nel Midwest, la nebbia cristallizzata che pesa come un macigno. Ecco di nuovo le piattaforme sopraelevate, che amputano rami ancora in fiore. Da qualche parte arrivano le note di un contrabbasso, si fanno sempre più forti, e poi un tripudio di clacson.

Svolto l'angolo di Decatur Street e mi imbatto in una parata guidata da tre ragazze di colore con body bianchi coperti di lustrini, ragazze in carne con sorrisi sinceri. Qualche dozzina di persone, vecchi e bambini, è ferma sul marciapiede, e saluta. File di trombettieri, dodici o tredici anni, marciano a ritmo di musica. Qualche trombone, una ragazza solitaria con le trecce alla francese che suona una tuba, poi cinque uomini in camicie scure e giustacuori ricamati che suonano il mandolino.

Me ne ero scordata. È il Cinco de Mayo.

Arrivano i carri allegorici, il furgone di Mama Rosita, la Cadillac decappottabile di Esquivel's, il camion dei pompieri e un paio di volanti della polizia, le sirene lampeggianti. Alla fine, in un pick-up Ford bianco, il nostro sindaco, Charlie Burt, saluta con entrambe le braccia, selvaggiamente, come se stesse affogando, seguito solo da un paio di trattori che trasportano dei bagni chimici.

Charlie Burt non è il tipico sindaco di una piccola città. Cioè, non è quello che pensavo fosse un sindaco. Non è un tizio con un completo economico e il riporto, un burocrate di medio livello che si è buttato nel servizio pubblico per sfuggire all'accusa di bancarotta fraudolenta. Charlie non possiede un completo e, se un tempo ha avuto i capelli, io non li ho mai visti. Si avvolge sempre la testa in una bandana, tipo motociclista, cambiandola a seconda dell'umore del momento. Oggi ne indossa una con motivi di Snoopy e Woodstock. Ha addosso i suoi soliti Lee con catena per l'orologio, giacca di jeans e una T-shirt di John Cougar Mellencamp risalente ai tempi di *Scarecrow*.

«Ehi, ehi» dice, barcollando un po' quando il pick-up si ferma. «Ma quella è Odile Dahlquist».

Mi avvicino al furgone e gli stringo la mano. La porta di uno dei cessi chimici si apre e ne esce un ragazzo con una camicia a righe e un trombone in mano.

«Tutto bene lì dentro, Javi?» chiede il sindaco.

«Sono rimasto incastrato quando è cominciata la parata» borbotta Javi, allontanandosi.

«Buon Cinco de Mayo» mi dice Charlie Burt. «Sai, ho sentito che eri in città da... dev'essere stata Florence Rasmussen, quella di Lombard, a dirmi che aveva incontrato tua madre. Alla chiesa luterana, mi pare».

«Se era in chiesa, non era mia madre». Perché ribatto? Gli abitanti dell'Iowa possono andare avanti per giorni a cavillare sui pettegolezzi.

«Be', allora una cosa simile, magari alla cena di beneficenza per il Crisis Shelter».

«È possibile».

«Senti un po'» dice il sindaco. «La parata dura solo per altri due isolati, che ne dici se dopo ti offro una *corunda* e un'*agua fresca* alla fiera?».

Sbandando, se ne va. La parata si dirige verso la fiera e io la seguo, come un cane randagio. L'idea di una *corunda* non mi dispiace, ma quello che voglio in realtà è il macchiato.

E se Jean Seberg avesse permesso alle proprie passioni di accendersi e in un attimo spegnersi, come quelle di un uomo? Forse a quest'ora non ci sarebbe alcun infante sepolto sotto i salici di Marshalltown, nessuna Renault abbandonata. Jean, oggi settantenne e appesantita dal brie, indosserebbe *muumuu* nel suo appartamento parigino concedendo l'occasionale intervista al fan ostinato di Godard o al biografo di Belmondo. Mi piace pensare che la bambina, Nina Gary, sarebbe cresciuta come molti altri euro-americani di seconda generazione, severa come suo padre, schizinzosa come la madre, magari sarebbe diventata un'attrice e avrebbe scelto che ruolo interpretare in un film comunitario danese o avrebbe recitato la parte della cacciatrice di taglie eroinomane in crudi film indipendenti.

Ma Jean era una donna. Una donna con delle idee. Una donna *attraente* con delle idee, ed è per questo che andava annientata. Hoover l'aveva presa come sua missione personale. Mentre era impegnata a creare arte o a fare soldi per i bambini di Watts, Hoover e la sua banda di gnomi sudati studiavano le telefonate, le lettere e gli incontri trascritti da qualche povero tossico che aveva evitato la galera offrendo loro in cambio Jean Seberg. E i federali, con la saliva agli angoli della bocca, le bretelle tese, i cervelli stressati minuscoli come lenticchie, potevano manipolare le prove per creare un solo racconto, l'unico che riuscissero a capire: a quella bionda dell'Iowa piaceva il cazzo, e anche un bel po'. In particolare, il cazzo nero.

Il ragazzo di Starbucks nel supermercato di Edna è or-

gogliosissimo del suo prodotto. Parla con una donna in top leopardato, più magra di gran parte delle donne che ho mai visto a Edna, più magra di me.

«È doppia dose» dice il ragazzo.

«Doppia dose?»

«Di solito ne prendi solo una, non vorrei esagerare».

«Oh, al diavolo!». La donna dà una manata sul bancone e si volta verso di me con aria cospiratoria: «Esagera pure!».

Sarà sulla cinquantina e non mi conosce.

«Odile Dahlquist in carne e ossa. Me l'avevano detto che eri in città. Mi pare che Faye Eckhardt, a yoga, mi abbia detto di aver parlato con Cindy Franck al Golden Cup».

La macchina dell'espresso squittisce.

«Non ti ricordi di me» intuisce lei. «Megan McKibbee. Un tempo Megan Sondergaard».

Quel nome mi travolge: l'odore di Obsession e piselli troppo cotti, e il ricordo di una cerniera lampo rotta. Chiunque sia questa donna, stimola associazioni spiacevoli.

«Vivevi in California, giusto? L'ho sempre detto che eri destinata a grandi cose. Tu, con quel tuo taglio di capelli, quel cappellino da cocktail con la veletta». Ho un cappello, in effetti. E un taglio di capelli. «Perché sei tornata?»

Non le parlerò certo di Jean Seberg. Non voglio far oscillare la mia carota dinanzi a questo particolare cavallo. Quando riceve il suo latte con panna montata arretra come un pony, punta il cellulare e scatta una foto alla sua bevanda.

Lascio che il ragazzo di Starbucks mi rifili un muffin insieme al macchiato e lo mangio in fretta, pulendomi le dita con un fazzolettino di carta. Porto il mio macchiato a Swensen Park, chiamato così in onore degli intraprenden-

ti fratelli, allevatori di maiali, che avevano avuto l'idea di sventrare i porci proprio qui, a Edna, mettendo da parte i pezzi buoni, macinando il resto per farne hot dog da stadio e versando il sangue in una cisterna per la soppressata. Gli Swensen non potevano certo immaginare che il parco loro omonimo sarebbe diventato il territorio di caccia dei festeggiamenti per il Cinco de Mayo, durante i quali dalle auto esce assordante musica ranchera, i furgoni sono addebbati con pavesi e i bambini della banda, sollevati ormai dai loro doveri, vagano a gruppi di tre o quattro con lo strumento in una mano e un gelato nell'altra, mormorando in preda all'adrenalina del momento. Ma tutto, in questa festa - il rinfresco, gli abiti, le classiche decappottabili - è stato pensato per una giornata molto più calda.

Il nostro sindaco indossa adesso un sarape a strisce e un sombrero. A braccia larghe, come un profeta, benedice i sudditi che di tanto in tanto lo avvicinano con una gomitata nelle costole o una scherzosa presa di wrestling. Ero ancora al liceo durante l'ultimo sciopero, il grande sciopero, quando Charlie Burt era presidente del sindacato e guidava una processione molto diversa, composta da operai arrabbiati, lungo Decatur e verso i cancelli del mattatoio che li aveva chiusi fuori. I dipendenti del mattatoio erano tutti anglosassoni, allora, pronipoti dei tedeschi e degli svedesi che avevano dissodato questa terra quasi un secolo prima: mio padre e mio zio, Charlie Burt, quasi tutti quelli che conoscevamo. Non erano mai più tornati alla fabbrica; mio padre lavora alla prigione, adesso, e rientra al mattino per starsene seduto immobile un paio d'ore. I tendini delle sue mani sono spesso tesi, le dita incurvate in un artiglio perenne.

I miei genitori vogliono un sacco bene a Charlie Burt. Tutti gliene vogliono. Ecco perché è sindaco da così tan-

to tempo. Ha investito tutto il suo capitale politico per rendere più fluida la transizione di Edna. Durante le mie telefonate settimanali dalla California sentivo la voce di mio padre sempre carica di confusione. Charlie Burt dice di non dare la colpa ai messicani, sono lavoratori tanto quanto noi, tranne per il fatto che vengono pagati la metà. Charlie Burt dice che è una cosa buona, che portano soldi in città: la taqueria, l'agenzia di trasferimenti di denaro, il negozio che affitta mobili. Nel mentre magari guardava fuori dalla finestra i chirurghi degli alberi fare su e giù nelle loro ceste di metallo.

Devo dare credito al sindaco, con quei suoi abiti da motociclista e i denti da cavallo. Edna non si è mai trasformata in una di quelle città chiassose come le nostre vicine dell'Iowa, che rovinano i proprietari di casa per aver ospitato immigrati, che incarcerano i messicani per infrazioni stradali, che minacciano gli insegnanti che si rifiutano di consegnare l'elenco degli studenti con il cognome spagnolo. Edna ha solo partite di calcio e cene dell'armonia, e quando l'unico prete della città si è rifiutato di dire messa in spagnolo, Charlie Burt ha convinto il ministro luterano a donare uno spazio nella sua chiesa a un prete di lingua spagnola che viene in città una volta la settimana. Ma perfino i moderati luterani hanno pestato i piedi, quando Charlie Burt ha suggerito di appendere un crocifisso sull'altare.

Charlie mi vede e mi appoggia un'enorme mano segnata dalle cicatrici in cima alla schiena. «Guardate qui, tutti quanti» dice. «Questa è Odile. Se n'è andata qualche anno in California ma adesso è tornata. Odile, scommetto che non ti immaginavi che avessimo un vero Cinco de Mayo proprio qui a Edna, vero?»

«Direi di no».

«Sono cambiate un sacco di cose, a Edna. Un sacco. E in meglio! Lascia che ti offra qualcosa. Una *corunda*, biscotti nuziali messicani». Lo pronuncia *cooo-ruuunn-daah*. «Non si trovano a San Francisco, eh?»

«In realtà...»

«Sai qual è il loro errore? Investire tutto nella bolla del dot-com. Qui a Edna non abbiamo mai avuto una bolla. Ecco perché prosperiamo. E prospereremo. Fintanto che la gente mangerà bacon, ce la caveremo».

Le sue chiacchiere mi stancano subito. La mano sul collo, però, mi dà una bella sensazione. Mi colpisce il pensiero di quante settimane siano passate dall'ultima volta che ho avuto le dita di un uomo sul collo.

A essere onesta, da piccola avevo una cotta per Charlie Burt. E chi non ce l'aveva? Charlie, che parlava lentamente ma con coscienza di management, Charlie che affrontava i poliziotti, Charlie che chiacchierava al telefono con Bruce Springsteen. Ma ero stata contaminata da San Francisco, dove un tizio rozzo come Charlie sarebbe stato sicuramente scambiato per un vecchio roadie che ti attacca bottone in un bar tediandoti con i racconti di quando era in tour con chissà quale gruppo ormai morto e sepolto.

Comunque, vado a prendere un caffè con Charlie Burt, poi un drink al Lion's Den. A cena. Jean Seberg ha instillato in me, sin da giovane, la voglia di uscire con un'ampia varietà di uomini: vecchi/giovani, carini/brutti, sposati/single. Voglio essere la ragazza su quella Citroën che si allontana dal marciapiede.

Suppongo di non essere la persona più adatta del mondo a raccontare la storia di Jean. Ma che cazzo, non lo fa nessuno. La sua totale evaporazione mi deprime; alcune mattine non voglio proprio vivere in un mondo che non riesce a ricordare Jean Seberg. Prima di lasciare San Fran-

cisco ho fatto una lunga chiacchierata con una tizia che mi aveva fatto credere, fuggacemente, che la città poteva essere ancora giovane e trendy: era una collagista che si procurava vari rapporti della polizia per casi di stupro, li ritagliava e li riassembleva sotto forma di poesia. Pensavo che sarebbe stata interessata a Jean Seberg, perciò avevo sproloquiato - come faceva mia madre di fronte ai miei amici quando raccontava di aver visto ballare Patricia McBride, una volta (il momento cui era più affezionata!) - ignorando gli educati e indifferenti colpetti di tosse. Mi ero sorpresa a parlare di Hakim e di sua moglie, delle Panthers, del voto fatto da J. Edgar Hoover per distruggere Jean, e durante una pausa la tizia mi aveva detto: «Odio quando le persone riducono tutto a una questione di razza. Io non giudico le persone a seconda del colore della pelle». E questo mi aveva fatto venire voglia di correre a infilarmi a letto. Per sempre.

Ma invece di onorare la storia di Jean, intrecciandone i fili che resistono a qualsiasi schema, ordino un vestito floreale e dei sandali. Mi emoziono quando arriva il pacco dalla UPS, e ordino altra roba: un libro sull'FBI, una macchina per l'espresso, orecchini rosso granato. Ho dedicato un angolo della cucina alle scatole di cartone appiattite. Mi metto a litigare su Facebook con un'amica della Bay Area a proposito dei motivi che avevano portato al fallimento della campagna anti-Proposizione 8. Sul mio newsfeed vedo un gruppo di ragazze che festeggia un compleanno e tutto il giorno mi perseguita la certezza che, anche se fossi stata in California, non sarei stata invitata. Arrivo a pensare a Edna come una galera che mi sono meritata.

«Ecco perché cerco di non farmi coinvolgere nei cosiddetti social media» dice Charlie Burt, seduto insieme a me dietro un separé da Esquivel's. «Ora, non fraintendermi: twitto. Ma solo a nome della città di Edna».

«Tu twitti?». Mi servo un po' di salsa di tomatillo.

«Solo come città di Edna. Tesso le sue lodi. Certo, la gente sa che ci sono io dietro l'avatar, a giudicare dai commenti che ricevo. Nessuno gentile, pensa un po'».

«Come si fa a non essere gentili con te?» chiedo. Non lo sto adulando. Charlie crea intorno a sé un muro di calma, una fortezza. Sono giorni che tento di non essere gentile con lui, ma senza successo.

«Oh, be', ti sorprenderesti». Taglia le sue enchiladas con il coltello. «Di solito quello che hanno da dire non è molto originale. Ma a volte le persone sanno essere molto fantasiose, in particolare nell'uso di metafore anatomiche e riferimenti ad azioni incestuose e così via. Ma, come ho detto, non è la norma».

«E qual è la norma?» chiedo.

«Oh, sai com'è. Amico dei negri, amico dei marroncini, finocchio tra i finocchi, bla bla bla». Sulla bandana ha dei piccoli Nemo. La figlia di Charlie fa l'infermiera pediatrica a Iowa City e ogni settimana viene a Edna per pulirgli la cucina e portargli una scatola di vecchi camici di cui fare scempio. È una ragazza bionda e allegra, con forti braccia tornite. Dopo che ci siamo conosciute mi ha chiesto l'amicizia e riempie la sua bacheca di foto di lei e delle sue amiche che bevono martini e sfoggiano pose da gangster.

«Ancora?» chiedo.

«Ogni giorno».

«Ogni *giorno?*».

Compare un ragazzino di dodici anni con una scopa e una paletta dal manico lungo. Comincia a spazzare dando colpetti rapidi, come se raccogliesse delle foglie.

«Direi quasi ogni giorno. Ti sorprenderesti di cosa riesce a dire la gente dietro il velo dell'anonimato. Ne rimarresti sbalordita».

Guillermo Esquivel, il proprietario, un uomo con un atteggiamento comicamente allarmato, ci porta un piatto di *flautas* che non abbiamo ordinato.

«Ora guarda, eh?» mi dice Charlie Burt. «Quanto ti devo, Guillermo?».

Guillermo agita un dito.

«Troppo buono» dice il sindaco. «Ecco, questo è il vantaggio di essere sindaco».

La figlia di Charlie mi ha detto che quando i messicani avevano cominciato ad arrivare - prima in gruppo, in auto, per essere alloggiati nelle roulotte sulla statale 24, poi a bordo di furgoni e autobus - Charlie aveva fatto ben più che dar loro il benvenuto. «È diventato un nativo». Aveva una risata rauca; sembrava aver ereditato tutta la compostezza e la riflessività di Charlie. «È per questo che mia madre se n'è andata» mi ha detto. «Una serrata di due anni? Ehi, nessun problema. Bidelli neri del sindacato di Chicago a dormire sul pavimento del soggiorno? Va bene. Ma appena l'ha visto sollevare il pick-up coi martinetti idraulici è scappata a gambe levate».

Dico a Charlie: «Ecco cos'ha fregato Jean Seberg. L'anonimato. Le voci secondo le quali si era fatta mettere incinta da uno delle Black Panthers. È rimasta così sconvolta che il suo bambino è morto poche ore dopo la nascita».

«Oh, sì, be', sicuro. Ma quella era l'FBI». Charlie allunga un braccio sullo schienale della panca e si strofina il ventre con l'altra mano. «Era un'operazione sofisticata». Una cosa che mi piace di Charlie è che non devo mai spiegargli nulla su Jean Seberg. Sa tutto di lei, come sa tutto sulla gente famosa nata in questa parte dell'Iowa - un astronauta, una cantante d'opera, uno scrittore gay degli anni Cinquanta. Anche un serial killer.

«Il risultato è lo stesso, no?» dico cupa.

«La neutralizzazione? Be', solo se glielo permetti. Certo, io non merito l'interesse dell'FBI. Non più. No, attiro solo l'attenzione di una manica di codardi con troppo tempo da perdere. Quella povera ragazza non ha mai avuto speranze».

Il ragazzo con la scopa viene nel nostro separé e fa un gesto impaziente verso i miei piedi. Li sollevo e lui mi ci spazza sotto, colpendomi le scarpe con il manico della scopa. La vetrina lascia entrare la classica foschia lattiginosa del pomeriggio in Iowa. Le strade sono umide e vuote; è dura credere che una volta ci affollavamo fuori, spalla contro spalla, gli operai del mattatoio con mogli e figli, a gridare perché la serrata finisse.

«Mi domando cosa sia successo a tutti quegli scioperanti» dico.

Charlie guarda dove stavo guardando io. «Oh, ci sono ancora. Solo che adesso se ne stanno in casa».

Dopo aver cercato un paio di volte su Google Barack Obama, cominciano ad apparirmi vari pop-up pubblicitari della cioccolata. Ogni mattina, alla stessa ora, bramo un caffè macchiato, perciò vado allo Starbucks del supermercato e mi imbatto sempre in Megan McKibbee, che teme che la Corte Suprema dell'Iowa legalizzi i matrimoni omosessuali. «Sono *preoccupata*» dice, fotografando la propria bevanda. «Non sono omofoba. Ma credo nella libertà di religione». Più spesso la vedo, più mi torna in mente com'era ai tempi del liceo, seduta in prima fila a lezione di letteratura, che alzava la mano per dire che Jane Austen era *comprensibilissima*.

Bevo un lungo sorso del mio macchiato freddo, tentando di congelarmi il cervello.

La figlia di Jean Seberg, Nina Gary, è stata sepolta a Marshalltown, non lontano dal resto della famiglia Seberg (eccetto i genitori, entrambi morti suicidi e lasciati ripo-

sare a Parigi). Il Riverside Cemetery accoglie tutti, ma è segregato: i cattolici giacciono dall'altra parte dei vialetti rispetto ai luterani, i tedeschi sono separati dagli svedesi, e c'è un piccolo ma speciale angolo tutto per i neri; i veterani, invece, sono mescolati, in morte come in vita. È un magnifico vecchio cimitero, all'ombra dei sicomori. C'è il padre di Jean, Ed il farmacista; sua madre Dorothy; suo fratello David, che aveva festeggiato il diploma di liceo sfrecciando a tutta velocità per la polverosa strada che portava a Edna ed era rimasto ucciso quando la sua auto aveva sbandato, incendiando una macchia di erba secca; l'adorata bisnonna di Jean, una donna della frontiera con un'indole creativa, l'unico membro della famiglia di Jean che adorasse conoscere individui del calibro di Bobby Short e Burl Ives. Il cimitero è controllato ma non troppo ben curato, qua e là ci sono bouquet in vari stadi di essiccazione, una fossa scavata di fresco che attende la bara, la terra nera dell'Iowa ammucchiata accanto. Le lapidi dritte o storte. Valuto di acquistare un mazzolino di nontiscordardimé dal fioraio del cimitero, da mettere sulla tomba di Nina, ma a che pro? Chi li vedrebbe mai? Scelgo di scattare una fotografia.

Ordino un abitino nero da sera che in teoria doveva sembrare appena uscito da *Mad Men*. Non ho idea di dove lo indosserò e quando arriva sono già ingrassata troppo.

Charlie Burt mi chiede di fare un giro con lui fuori città. Vuole mostrarmi una cosa. Giocherello con la maniglia del suo pick-up e lo ascolto blaterare a proposito della fattoria di famiglia. Durante lo sciopero i contadini che vivevano nei dintorni di Edna erano venuti in città sui loro trattori e trebbiatrici, marciando per solidarietà, bloccando l'accesso della Iowa Guard. Avevano i loro problemi, erano sommersi dai debiti e all'orizzonte incombeva lo spettro del pignoramento.

«Oh, le fattorie se le sono tenute» spiega Charlie. Parla così lentamente che vorrei infilargli le mani in gola per tirargli fuori le parole. «Se così si può dire. Ma devono *comprare* tutto dalla Monsanto e *vendere* tutto alla Monsanto. Le fattorie a conduzione familiare non se la passano poi tanto meglio dei mezzadri». Comincio a credere che forse Charlie Burt sia pazzo. Come faccio a saperlo? È l'unica persona con cui parlo regolarmente. Non ho alcun termine di paragone.

Quando passiamo accanto al mattatoio, Charlie si zittisce - per la nostalgia o la rabbia, forse entrambe. Penso ai pacchi di madeleine che ci sono da Starbucks, mi chiedo se prenderò quelle o un biscotto al mio ritorno in città. Charlie ha la radio sintonizzata su una stazione messicana, un'allegra fisarmonica.

«Vedi, guarda lì» dice. Siamo appena usciti dai confini di Edna. Fatico a vedere quello che mi sta indicando, un filamento all'orizzonte. Poi un altro, e un altro ancora, più alto dei pali del telefono, bianco e sottile. Spero che qualsiasi cosa Charlie voglia mostrarmi la si possa vedere dal pick-up; la pigrizia mi ha svuotata.

Turbine a vento, erano. Tre pale ciascuna, di tanto in tanto due si sollevano di centoventi gradi, come braccia sollevate in un glifo di disperazione. Più le guardo più ne compaiono, virgolette sull'orizzonte, di fronte e dietro di noi, offuscano Edna e i maiali e i campi coltivati.

«È una fabbrica del vento, Odile!» Charlie Burt deve gridare per farsi sentire sopra il frastuono del motore. Accosta e scende. Fortunatamente il ciglio della strada è asfaltato, così posso limitarmi a rotolare fuori dal pick-up. Il rumore è ovunque ma, come il ronzio polifonico di un condizionatore, è talmente costante da essere a malapena percettibile. È un bel posto, d'accordo - il vento, che non

avevamo notato a Edna, è forte: Charlie deve stringersi il nodo alla bandana della Sirenetta. «Che ne pensi?»

«È bello» grido, poco convinta.

«È il futuro!». Gli si inumidisce l'occhio sinistro; la condensa gli si raccoglie sulle guance. «Energia verde». La sua voce sale e scende a ritmo con la rotazione dei rotori. «Non importa se vince Obama o Hillary, entrambi sono impegnati in questo senso. E l'Iowa sarà proprio qui, nel cuore di tutto».

E poi Charlie Burt, il sindaco di Edna, lancia un grido da cowboy, come se l'energia trasportata dai cavi sotto di noi pulsasse nelle suole dei suoi stivali.

«Non puoi dare in appalto l'energia» dice. E prende a correre, verso le turbine, che sembrano troppo lontane per poterle toccare. Se non erro, ha sbattuto i tacchi. Mentre corre si volta a guardarmi, come un cane, e più si allontana, più mi viene voglia di sdraiarmi sul terreno umido, l'erba morta di maggio contro la guancia, la terra arricchita dagli antichi ghiacciai, il vento acido e le ondate di nuovi arrivati, la terra pianeggiante che assorbe ogni profanazione dei nostri antenati. Ecco il sangue dei porcellini nati per essere macellati, ecco le lingue tagliate delle nostre nonne, ecco le placente che hanno sepolto, qui giace l'immaginazione dei nati morti, ecco gli intestini e la merda, i semi di mais. E i serpenti che strisciano tra le rocce, le fattorie e le città sorte e cadute, la punizione per la ragazza disobbediente, l'atrofia per il resto di noi. Qui è cresciuta una ragazza che voleva lasciare un segno sulla terra e per questo è stata sventrata, nel corpo o nello spirito, quello dei due che ha opposto meno resistenza.